

Nicola di Croce nasce a Potenza nel 1986, è un architetto, musicista, sound artist, dottore di ricerca in Pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio, vive e lavora a Venezia. La sua ricerca artistica e accademica si concentra sul rapporto tra ambiente sonoro e pianificazione, ed esplora i processi di rigenerazione urbana, il field recording, la pratica partecipativa, e le molteplici traiettorie di sviluppo locale attivabili attraverso la maturazione di consapevolezza dell'ascolto. Pubblica il suo libro "Suoni a Margine – La territorialità delle politiche nella pratica dell'ascolto", all'interno del quale spiega come questo volume abbia l'intento di esplorare le possibilità dell'ascolto come strumento e veicolo di conoscenza, e chiarire le sue possibili applicazioni tanto nella pianificazione e nel progetto di politiche pubbliche, quanto all'empowerment di comunità. Significa mettere in atto la pratica dell'ascolto, al fine di penetrare contesti e "usi" dello spazio pubblico, di rintracciare le tracce e le gerarchie che ne regolano i comportamenti, e di orientare infine la consapevolezza di cittadini e comunità verso un reale percorso di autogoverno. Uno dei ruoli essenziali viene messo in atto con la pratica della registrazione ambientale: l'uso del microfono nelle situazioni oggetto di studio. La registrazione audio entra nella metodologia della ricerca: raccolta di interviste, registrazioni ambientali, dati raccolti come fonte di lettura critica e interpretazione. Si può conoscere il grado di coscienza territoriale che la comunità esercita quotidianamente, e immaginare infine un loro possibile coinvolgimento nelle trasformazioni del territorio. Nel suo libro, Nicola Di Croce spiega la differenza tra vista e udito nella descrizione territoriale: la vista non sempre può essere attendibile, perché è costantemente vincolata da una prospettiva, ovvero non è sempre in grado di abbracciare un ambiente integralmente ma sempre limitatamente al suo cono visivo; mentre l'odorato nella micro-scala e l'udito nella macro-scala sono i fattori che continuano a consentire all'uomo di regolare l'uso delle proprie percezioni. Alcuni studi di Alfred Tomatis, medico e otorinolaringoiatra francese, sostengono che "si parla con le proprie orecchie" perché lo strumento che attribuisce a ogni lingua la tonalità, il timbro e il registro, è l'aria circostante. La vista, oltretutto, crea una distanza tra il soggetto e l'oggetto e questa esclude la possibilità di relazionarsi al dato, ne modifica la lettura, l'elaborazione di un quadro interpretativo di riferimento attendibile. Quella distanza assume con l'udito una diversa misura: vi è l'avvicinamento al dato, partecipando e restando da parte contemporaneamente, fornendo un nuovo sistema di decifrazione. La registrazione e l'ascolto si traducono come strumenti ideali per lavorare sul campo. Con la pratica dell'ascolto si può parlare di questioni come "marginalità" e "limite" perché si può tradurre ciò che si ascolta, mettendo in luce le affinità e le differenze tra città e periferia, tra i luoghi. Abbiamo potuto comprendere come la pratica del field recording si articoli su più piani: registrazione atmosferica, idrofonica e elettromagnetica. È una ricerca molto ampia che ci invita a riflettere sull'ascolto critico come occasione di trasformazione sociale dall'interno. Per concludere, questa è un'occasione di avvicinamento al sistema di pratiche quotidiane, di creazione di quel "senso di luogo" su cui si fonda "il fare città".

